

Francesca Susini

# La povertà a Pistoia nell'Ottocento



*editrice petite plaisance*

## Indice

1. INTRODUZIONE
2. LA SITUAZIONE PISTOIESE
3. LA BENEFICENZA A PISTOIA
- 3.1. Ospedale del Ceppo
4. L'INFANZIA
- 4.1. Il Conservatorio degli Orfani
- 4.2. Il Conservatorio di S. Giuseppe detto delle Pericolanti o Crocifissine
- 4.3. L'asilo infantile Regina Margherita
5. ALCUNI ESEMPI DI AIUTO VERSO ADULTI IN DIFFICOLTÀ
- 5.1. L'Ospizio dei Pernottanti
- 5.2. Società di Mutuo Soccorso fra gli operai in Pistoia
6. CONCLUSIONE

## ALLEGATO

GRANDUCATO DI TOSCANA  
Deputazione centrale sopra gli spedali e luoghi pii laicali

## BIBLIOGRAFIA

Francesca Susini, *La povertà a Pistoia nell'Ottocento*  
[Articolo pubblicato su *Le opere e i giorni*,  
Periodico di cultura, arte, storia – Anno IX,  
NN. 1-3 – Gennaio/Settembre 2006 – Direttore responsabile: Carmine Fiorillo]

... se uno  
ha veramente a cuore la sapienza,  
non la ricerchi in vani giri,  
come di chi volesse raccogliere le foglie  
cadute da una pianta e già disperse dal vento,  
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce  
solo dalla radice, una e molteplice.  
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce  
discenda nel profondo, là dove opera il dio,  
segua il germoglio nel suo cammino verticale  
e avrà del retto desiderio il retto  
adempimento: dovunque egli sia  
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright  
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914  
C. c. postale 44510527

[www.petiteplaisance.it](http://www.petiteplaisance.it)  
e-mail: [info@petiteplaisance.it](mailto:info@petiteplaisance.it)

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Francesca Susini

# *La povertà a Pistoia nell'Ottocento*

## 1. INTRODUZIONE

Ogni società, a prescindere dal luogo e dal tempo preso in considerazione, è caratterizzata da una vasta gamma di persone, diverse culturalmente, economicamente, politicamente e ciò determina la divisione di essa fra ricchi e poveri, intellettuali ed analfabeti, operai e capitalisti, contadini e proprietari terrieri.

Fin dalla seconda metà del Settecento la contestazione operata da illuministi ed enciclopedisti investe l'intera società dell'epoca e fa sentire la sua critica anche nel campo dell'assistenza dove si comincia ad affrontare il problema in termini radicalmente diversi.

La "carità" in quanto prescrizione religiosa dove risulta preponderante lo scopo della salvezza eterna, viene sottoposta ad una profonda critica; all'umiliazione cui sono costretti dalla beneficenza i miseri, si propone di sostituire una solidarietà laica, ispirata dalla ragione illuminata, basata sull'uguaglianza naturale degli uomini, e dalla consapevolezza delle condizioni dei bisognosi di cui vengono riconosciuti i "diritti".<sup>1</sup>

Il tema della povertà e della relativa assistenza è principalmente una questione di ordine economico ma coinvolge anche posizioni di ordine giuridico ed etico-politico.

In Europa questo tema è divenuto di grande attualità in età contemporanea ma in Inghilterra la questione ha assunto un notevole spessore teorico con parecchi decenni di anticipo rispetto agli altri paesi.

Tra gli illustri teorici sull'argomento vi è Jeremy Bentham, che sostiene il principio di utilità secondo il quale la legge migliore è quella che persegue la massima felicità per il maggior numero.

Per raggiungere questo scopo si devono tenere presenti quattro funzioni principali della legge: provvedere la sussistenza, produrre l'abbondanza, favorire l'uguaglianza e mantenere la sicurezza. Queste non hanno pari importanza: se esse si presentano in modo conflittuale rispetto alla legislazione da scegliere, sono da considerare prioritarie la sopravvivenza e la sicurezza. L'uguaglianza deve cedere alla sicurezza, fondamento della vita, da cui dipende ogni altra cosa. La perfetta uguaglianza è una chimera, è solo possibile diminuire l'ineguaglianza.

Bentham è favorevole all'assistenza dei poveri non perché ritenesse che questi ne avessero diritto ma sulla base che troppi poveri mettono in pericolo la sicurezza. Per

questo è necessario che la proprietà sia il più possibile diffusa e che fra benessere e povertà intervengano differenze non troppo rilevanti.<sup>2</sup>

L'esperienza giacobina lascia all'Europa definitivamente acquisito il concetto che l'assistenza è un dovere dello Stato, che ha il diritto di intervenire nell'amministrazione degli enti relativi, e che il povero, come tale, ha dei diritti da far valere nei confronti della collettività. Si è finalmente spezzato quel modo di pensare in base al quale il malato, l'emarginato, l'escluso era nelle migliori delle ipotesi un "oggetto" verso il quale ci si rivolgeva per poter meglio esercitare la carità, così da poter acquisire più ampie possibilità di salvezza per la propria anima.<sup>3</sup>

Con questi presupposti si arriva nel 1834 alla "Poor Law" (legge sui poveri) secondo la quale lo Stato ha l'obbligo di assistere i cittadini che vivono a livello inferiore della sopravvivenza.

Le idee del mondo inglese si diffondono nel corso del XIX secolo in tutta Europa grazie ai giornali e ai viaggi sempre più frequenti.

In Italia la solidarietà verso le persone più sfortunate fu spesso esercitata dalla Chiesa, ma in alcuni casi furono le singole persone facoltose che decisero di donare denaro e, a volte, immobili, per contribuire alla soluzione di alcuni problemi sociali che assillavano il paese.

Se in Inghilterra il movimento per le riforme sostenuto dal criterio utilitarista di Jeremy Bentham permise alle istituzioni inglesi di trovare in se stesse, senza il bisogno di rivoluzioni, la forza di riformarsi e di adeguarsi alla realtà;<sup>4</sup> in Italia sarà necessario aspettare ancora molti anni, tanto che nel 1861 il nuovo Regno ereditò dagli stati pre-unitari strumenti di intervento pubblico in campo sociale che risultarono deboli, dispersivi e frammentari.

In Italia solo con la legge del 1890 si sancisce la necessità di un controllo statale sulle istituzioni di assistenza e beneficenza.<sup>5</sup>

A causa dell'influenza della Chiesa e della capillare diffusione delle sue istituzioni caritative mancava qualsiasi abbozzo di leggi sui poveri anche nelle forme diluite e flessibili proprie di altri paesi cattolici continentali.

L'intervento statale era quindi solo di appoggio alle iniziative spontanee della società civile. Il pensiero cattolico rimase per molto tempo ostile all'idea dell'obbligo assicurativo, secondo la loro prospettiva la previdenza doveva restare frutto di sforzi individuali ispirati ai principi cristiani della solidarietà e della responsabilità sociali, della beneficenza e del soccorso ai più deboli. Ancora alla fine dell'Ottocento risultavano limitate le realizzazioni per introdurre un più ampio ventaglio di assicurazioni pubbliche obbligatorie a causa dell'opposizione della Chiesa di Roma e del movimento cattolico, preoccupati di conservare il monopolio assistenziale ecclesiastico.<sup>6</sup>

A dimostrazione di quanto fosse arretrata l'Italia a questo proposito, possiamo ricordare che, nello stesso periodo, più precisamente nel 1881, in Inghilterra, Thomas Hill Green in una conferenza dal titolo "Liberal Legislation and Freedom of Contract", affermò che esistevano problemi sociali che non potevano essere risolti con la carità privata o con la buona volontà individuale, ma era necessario l'intervento governativo.<sup>7</sup>

Le differenze economiche possono essere accettate se esse non implicano una maggiore o minore dignità; tutte le persone dovrebbero avere “in potenza” le stesse possibilità di migliorarsi.<sup>8</sup>

Perché questo si verifichi è necessario che anche coloro che vivono situazioni difficili trovino un appoggio che li sostenga, non li faccia “affondare”, fornisca loro i mezzi per andare avanti, senza che alcuna strada sia loro preclusa.

Nell’Ottocento mancavano ancora tutti quei diritti (obbligo scolastico, sanità, diritto al voto) che oggi tutelano i cittadini italiani, lo Stato non si preoccupa di questi problemi, con il risultato che molti vivevano in misere e poco dignitose condizioni a vantaggio di pochi fortunati a cui non mancava niente.

Fin dagli inizi del secolo la questione del pauperismo si presenta in una doppia veste che ricorda da vicino il conflitto tra fatto e diritto tuttora presente ai nostri occhi. La prima è quella che Thompson ha definito come “economia morale”. Vale a dire uno spazio pubblico su scala locale, entro il quale l’iniziativa dello Stato rimane sullo sfondo e il diritto alla sussistenza dei miserabili si iscrive tra le consuetudini caritative degli aristocratici. Il tumulto anonimo non è soltanto il riflesso “spasmodico” di una impennata dei prezzi ma anche uno dei mezzi a disposizione dei poveri per ricordare questo patto sociale non scritto. L’altra faccia della povertà, invece, appartiene interamente alla sfera della politica. Il governo della città impone il controllo delle turbe di mendicanti messe in movimento dalla crisi di sussistenza dell’epoca moderna. Il questuante anziano o invalido, comunque inabile al lavoro, è meritevole di soccorso in quanto incolpevole della propria miseria; l’acattone abile al lavoro infrange il patto sociale, contravviene alla legge e compie un reato.<sup>9</sup>

In passato l’elemosina priva di controllo e disciplina demoralizzava il popolo, abituandolo ad un’inerzia passiva e parassitaria. Modernizzare la beneficenza con i criteri della conoscenza scientifica e con gli strumenti dell’autogoverno locale significava invece combattere una delle battaglie decisive nella costruzione dello Stato moderno attraverso l’estensione del senso di fraternità e comunanza dei cittadini, non secondo la burocrazia anonima di una carità legale imposta per tassa, bensì secondo la salvaguardia dei legami reciproci e diretti esistenti tra le classi sociali. L’economia caritativa doveva insomma servire a diffondere una filosofia del lavoro e della mobilità sociale; la beneficenza doveva essere vincolata alla crescita civile e all’intraprendenza individuale. Nelle formulazioni più radicali e laiciste, il pauperismo diventava il banco di prova dei nuovi governi costituzionali.<sup>10</sup>

L’assistenza sociale oggi consiste nell’insieme delle norme giuridiche, degli istituti e dell’attività svolta dallo Stato, da enti pubblici e privati, tendenti ad elevare il livello materiale e morale dei componenti la collettività. L’assistenza sociale si prefigge lo sviluppo della personalità umana: presupposto indispensabile per il progresso sociale della collettività.

L’art. 38 della Costituzione italiana ha sancito che ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all’assistenza sociale. In attuazione di tale principio generale, nel dopoguerra sono stati emanati numerosi provvedimenti. L’assistenza sociale viene attuata con l’assistenza ai singoli e a determinate categorie di persone (lavoratori e loro familiari, famiglie di emigrati all’estero, di detenuti, di ricoverati in sanatori, ecc.).



La complessità e la vastità dei compiti relativi all'assistenza sociale, l'indispensabile cultura e specializzazione necessaria per lo svolgimento di tali compiti hanno determinato il sorgere di scuole di Assistente Sociale, nelle quali vengono organicamente studiati i problemi inerenti alla instabilità economica, alle malattie, alla povertà, alle ingiustizie nel campo del lavoro, alla previdenza sociale, al riposo dei lavoratori, alle ragazze-madri, alla prostituzione, all'emarginazione, ecc.

Nell'Ottocento tutto questo non c'era, le persone più sfortunate potevano contare solo su se stesse o sulla bontà di uomini e donne benestanti che ritenevano giusto dare in beneficenza parte del loro avere per sollevare i miseri dalla loro triste situazione.

Questa pratica è ancora oggi in uso: si tratta del complesso di attività che enti pubblici o privati, a titolo gratuito o semigratuito, svolgono a favore delle persone che, per qualunque motivo, indipendente dalla loro volontà, si trovino in stato di bisogno. Tra queste gli inabili, cioè coloro che per età o malattia non possono procacciarsi i mezzi necessari per il sostentamento (vecchi, malati, bambini), i disoccupati e le persone che pur lavorando non guadagnano in misura sufficiente per sopperire adeguatamente al fabbisogno proprio e della famiglia o che, pur disponendo normalmente dei mezzi per il sostentamento, non sono in grado di sopperire ad eventi particolari che le colpiscono (gravidanza, malattie, ecc.).

Il concetto di beneficenza si distingue da quello di assistenza. La prima designa un'attività generica a favore degli indigenti, la seconda un'attività a favore dei particolari categorie di bisognosi (bambini, vecchi, madri nubili, famiglie di carcerati, ecc.).

La beneficenza e l'assistenza ancora oggi solo in minima parte sono svolte direttamente dallo Stato. Per lo più sono attuate dalle "istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza", cioè da enti non territoriali aventi carattere di fondazione (in passato denominate opere pie). Tali istituzioni, che in Italia sono circa 17.000, hanno finalità di assistenza sanitaria ed ospedaliera, di asilo per poveri, di orfanotrofio, di brefotrofio, di soccorso all'infanzia abbandonata, ecc. Su di esse l'ordinamento giuridico, allo scopo di assicurare che il fine per il quale furono istituite sia raggiunto nel rispetto della legge e di coordinare le diverse attività assistenziali e di beneficenza, ha previsto una serie di controlli di legittimità e di merito.

## 2. LA SITUAZIONE PISTOIESE

Nell'Ottocento a Pistoia c'erano famiglie benestanti e tantissime persone povere, che vivevano di un misero lavoro e che, se si fossero trovate a dover affrontare una situazione di disgrazia improvvisa, come la morte di un familiare, avrebbero difficilmente saputo trovare i mezzi per andare avanti.

Le famiglie erano più numerose di quelle di oggi, il numero dei figli era mediamente di quattro o cinque ogni coppia, in genere di età molto vicina fra loro e così se capitava qualcosa ad uno dei genitori, difficilmente l'altro era in grado di procurare il necessario per vivere a tutti.

È vero che molti bambini erano impiegati in vari lavoretti ma non si trattava mai di un mestiere sicuro. Spesso i giovani venivano cacciati perché impreparati tecnicamente

e moralmente all'impegno di un lavoro: c'era chi non conosceva il mestiere, c'era chi non si impegnava ad apprenderlo.

Per questo sorsero istituti che preparavano maschi e femmine ad un mestiere, fornendo loro anche un minimo di istruzione scolastica.

La nascita di queste strutture fu, però, dovuta solo alla beneficenza di uomini illustri che avevano compreso quanto fosse importante investire nei giovani per migliorare la società e la vita di ognuno.

Un esempio di questo ci è dato dai due testamenti dell'Antonini (22 Gennaio 1821 e 25 Febbraio 1825). Il concetto più nobile, più ricco di utile sociale, in una parola più praticamente benefico è quello dell'educazione che l'Antonini avrebbe voluto dare ai fanciulli del popolo che sono il fondamento della futura società e particolarmente ai più bisognosi, ai diseredati dalla fortuna, gli orfani, gli abbandonati.

Le sue disposizioni testamentarie di indole morale ed educativa prevedevano di dividere ogni avanzo annuale in tre parti uguali da devolvere all'Istituto dei Calconianti, alle Crocifissine e alle Abbandonate, o venendo a mancare uno di essi ai rimanenti.

Ciò rivela nell'Antonini uno spirito di solidarietà sociale, più che di carità, volto alla protezione, alla educazione, all'istruzione dei giovani che saranno gli uomini del domani, un animo sensibile alle sventure dei fanciulli abbandonati dalla natura alla loro sorte.

Nelle istituzioni delle doti alle ragazze è visibile un contenuto etico-sociale, in quanto queste istituzioni avevano per scopo di facilitare i congiungimenti matrimoniali per impedire alla gioventù di darsi all'amore libero.

Il Legato Antonini è riconosciuto come una di quelle istituzioni miste di beneficenza e di istruzione a vantaggio della generalità dei cittadini.<sup>11</sup>

### 3. LA BENEFICENZA A PISTOIA

Nell'età moderna progresso e civiltà guidati dalla religione, organizzarono con i dettami della scienza ospedali ed ospizi che prima erano governati dal caso, si moltiplicarono brefotrofi, furono eretti manicomi, Monti di Pietà per togliere il povero dai rapaci usurai; furono istituiti orfanotrofi per i poveri fanciulli, conservatori per derelitte zittelle, insomma le varie istituzioni si unirono e si compenetrarono per alleviare tutte le miserie sociali.

Gli istituti di beneficenza ottennero vari miglioramenti in Toscana con le savie e filosofiche riforme di Pietro Leopoldo. Egli si preoccupò di conoscere tutte le istituzioni ed i legati che interessavano la pietà pubblica. Grazie a lui furono sradicati abusi che avevano preso largo campo, furono richiamati ad una più attenta osservanza delle disposizioni dei pii fondatori, con lui gli ospedali subirono una completa trasformazione tanto nell'ambito amministrativo quanto nella cura degli infermi.<sup>12</sup>

Con l'Unità d'Italia si ebbe una legge del 3 Agosto 1862 sulle Opere Pie che prese di mira tutti gli istituti di beneficenza nel Regno, ed in ordine a questa ed al Regolamento del 27 Novembre dello stesso anno, mantenuta la sostanza ed il carattere delle istituzioni, tutte ottennero statuti corrispondenti al fine voluto dai fondatori.

La beneficenza a Pistoia in questo periodo prese proporzioni maggiori; non si arrestò all'utile permanente migliorando gli istituti preesistenti, ma ne creò di nuovi e riuscì a dar sollievo ed aiuto a coloro che si erano trovati in particolari circostanze.<sup>13</sup>

### *3.1. Ospedale del Ceppo*

Se prendiamo in considerazione questo ospedale, fondato nel 1277, sappiamo che visse un periodo di crisi nell'800: l'amministrazione volgeva in rovina, le entrate diminuivano a causa delle guerre napoleoniche, gli ammalati aumentavano per il vivere stentato del proletariato e i generi di prima necessità rincaravano.

Questo istituto che la pietà dei cittadini e la munificenza sovrana nel passato avevano reso florido, rischiò di chiudere, obbligato a vivere alla giornata, a creare debiti e a sottostare ad insopportabili usure.

In tanto decadimento anche la carità cittadina si arrestò perché nessuno si sarebbe avventurato a beneficiare il pio istituto, certo che le rendite ed i proventi anziché a vantaggio degli infermi e dei trovatelli sarebbero andate ad impinguare le casse dello Stato.

Caduto il governo francese, Ferdinando III tornò al governo della Toscana e si preoccupò seriamente dello stato economico in cui si trovavano gli ospedali del Granducato e delle cause che avevano portato a quella deplorabile condizione. Per questo con il Motuproprio del 21 Gennaio 1816 rinunciò ai beni provenienti dalle soppres-

e corporazioni religiose assegnandoli in parte agli ospedali ed in parte agli istituti di educazione ed istruzione.

Nonostante questa splendida donazione a Pistoia fu necessario imporre aggravii a carico della popolazione chiamata ad usufruire dei vantaggi delle pie istituzioni per riportare un po' di tranquillità.

Nel frattempo un'altra sciagura colpì l'ospedale: la malattia petecchiale del 1817 che desolò la Toscana e l'Italia tutta. Il nostro ospedale risultò insufficiente tanto che fu necessario aprirne una succursale nel Convento di San Mercuriale.

Il 28 Febbraio 1818 all'Ospedale dei Trovatelli furono prescritte delle istruzioni tese a regolare la vita all'interno dello stabilimento.<sup>14</sup>

Grandi vantaggi arrecò la Deputazione Centrale, poiché con una direzione unica, sradicando immensi abusi, fissando principi sanissimi, restituì gli ospedali a quella floridezza che avevano perduta; e se la Deputazione fosse stata mantenuta ci sarebbero stati maggiori benefici.<sup>15</sup>

A partire dal 1846 vi fu un nuovo periodo di crisi dovuto all'aumento dei trovatelli, al rincaro dei beni di prima necessità, che se da un lato rendevano più costoso il mantenimento della famiglia e degli individui ricoverati, dall'altro rendevano l'amministrazione gravata di più alti stipendi da corrispondere agli impiegati ed addetti al servizio. A tutto ciò si unirono le inevitabili conseguenze dei rivolgimenti politici negli anni 1848-49 ed il colera negli 1854-55.<sup>16</sup>

Gli interventi del Governo andarono ogni giorno diminuendo fino al 1862 quando fu decisa l'abolizione di qualsiasi sovvenzione governativa. Con il 1 Gennaio 1863 gli



ospedali di Pistoia andarono soggetti alla Legge sulle Opere Pie del 3 Agosto 1862<sup>17</sup> e al Regolamento relativo approvato con Regio Decreto il 27 Novembre dello stesso anno.<sup>18</sup>

La circolare del Ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi del 23 Dicembre 1862 enumerando i vantaggi derivanti dalla Legge, avvertiva che per quella andavano profondamente a modificarsi i rapporti che fino allora legavano il Governo con le numerose fondazioni che costituivano un vanto ben meritato per il nostro paese:

*“Io so bene che per vetustà e per ricchezza le nostre Opere Pie nulla hanno ad invidiare alle più civili nazioni, se pure non istanno loro al di sopra; so che parecchie tra le più celebrate forme di beneficenza ebbero culla tra noi, e da noi le appresero gli stranieri; so che per la sapienza degli avi e pel concorso pietoso di cittadini egregi, moltissime istituzioni in diverse parti di Italia sono saviamente ordinate e poco o nessun bisogno risentono di modificazioni. Ma non ignoro altresì che per la lunga pressione esercitata da cattivi Governi, in alcuni luoghi si videro gli Istituti cadere negletti oppure distratti dallo scopo originario di beneficenza a vantaggio delle caste che servivano di puntello al Governo; altrove i mezzi delle beneficenze affidate pressoché esclusivamente a corporazioni interessate a frenare il progresso, si fecero il veicolo dell'ipocrisia e dell'ignoranza; altrove infine, per assenza dell'illuminato impulso, i redditi delle opere pie furono rivolti a fomentare l'accidia, la rilassatezza nei doveri di famiglia e peggio. Credo poi di poter asserire che dovunque, ed in quelle stesse province nelle quali da lunga pezza era cessato il predominio clericale, e gli istituti procedevano con lodevole regolarità, i singoli governi prima dello sviluppo del regime costituzionale avevano portato man mano nelle opere pie una tanta larga influenza, da considerarle pressappoco da loro dipendenti, al pari quasi di ogni altro pubblico ufficio. Male si apporrebbe chi credesse nella nuova Legge di trovare tracciato l'ordinamento da imporsi ad ogni singolo ramo della beneficenza, ovvero i modi diretti per farli prosperare o per isradicare gli abusi che vi fossero introdotti. Tale non poteva essere una Legge fondamentale organica della beneficenza, la quale mira ad uno scopo più elevato ed uniforme ai dettati della libertà; a quella cioè di sottrarre le opere pie dall'intemperante influenza governativa e dal vassallaggio verso altri poteri ed ordini sociali cui non erano state originariamente soggette, per condurle sotto al regime dei legittimi loro amministratori...”*<sup>19</sup>

A tutto il 1870 la situazione del nostro ospedale non era delle migliori malgrado le beneficenze del Conte Angiolo Galli-Tassi e di Giulio Ragnoni.

L'Ospedale dei Trovatelli era unito a quello degl'Infermi. Un presepio con inferriata era aperto al pubblico nella Via del Ceppo per ricevere gli Esposti, a contatto del quale era un campanello per avvertire la balia.

Nel 1876 furono chiuse le ruote per gli Esposti, sostituite da Uffici di consegna dove potevano essere ricevuti gli infanti, in qualunque ora del giorno e della notte, purché illegittimi.<sup>20</sup>

#### 4. L'INFANZIA

L'età liberale è un'età di trapasso, in Italia; trapasso dall'Italia agricola tradizionale a quella industriale moderna, da una società borghese ancora ristretta ad una avviata a divenire in buona misura di massa, e trapasso che investe ogni aspetto della vita sociale e della cultura. In questa età anche la vita e la stessa visione dell'infanzia cominciano a subire radicali trasformazioni: i bambini vengono investiti più sistematicamente da pratiche di identificazione e di governo; vengono "riconosciuti" ed il loro riconoscimento produce una rete di norme di comportamento, di obblighi sociali, di vincoli più capillari e sistemi di controllo, da un lato, o un atteggiamento di "cura" e di "amore", interventi di tutela e processi di idealizzazione, dall'altro.

Dal Quattrocento al Novecento in Occidente si assiste ad un profondo mutamento di atteggiamento verso il bambino. Nelle élites aristocratiche e borghesi matura un interesse verso i bambini connotato da amorevolezza e tenerezza, da cure e tutela. Il bambino cessa di essere il "piccolo uomo" oppure il piccolo "demonio", cessa di essere una presenza troppo diffusa e al tempo stesso marginale all'interno del mondo sociale adulto, cessa di essere considerato un non-valore, spesso una figura passeggera (anche per l'alta mortalità infantile) e quasi sempre un ingombro per assumere un volto di innocenza, un valore affettivo e un posto di rilievo nella famiglia e nella società. La crescita di questa nuova concezione dell'infanzia fu lenta, la sua diffusione né lineare né generale all'interno delle varie classi sociali, come anche fu contrastata dal permanere in vita dei modelli precedenti e fu accompagnata da un'oscillazione costante tra i due modelli antagonisti anche all'interno della classe culturalmente egemone, specialmente nel corso di tutto l'Ottocento.

L'infanzia dei figli del popolo, di quello urbano legato sempre più all'industria e al "sistema di fabbrica" e di quello delle campagne, che vive ancora secondo i modelli di tipo tradizionale, caratterizzati da un forte rapporto gerarchico, da uno spirito di comunità, da una cultura basata sulla magia e sul folklore, è caratterizzata dal principio del lavoro e dello sfruttamento, della sotto-alimentazione e delle malattie endemiche, dell'alta mortalità e dell'abbandono. I bambini nascevano, crescevano e morivano dentro le fabbriche, gli orari di lavoro a cui erano sottoposti erano massacranti, molte erano le malattie che vi contraevano in massa; nel lavoro dei campi i bambini entravano già verso i quattro o cinque anni, a questa età si allontanavano dalle famiglie, sottoposti a pratiche che storpiavano il corpo, anche se mantenevano una maggiore "libertà" rispetto alla disciplina durissima delle fabbriche, come pure delle botteghe ed una maggiore partecipazione alla vita della comunità.<sup>21</sup>

La vita del popolo è caratterizzata dalla sua miseria, ma anche dal suo "odio di classe" e dalla sua presa di coscienza socialista. La miseria si manifesta nella fame, nella pessima alimentazione e nell'assenza di abitazioni. Anche i bambini sono direttamente toccati da questa miseria e sottoposti a condizioni di lavoro terribili. Il lavoro minorile fino dai quattro anni è presente in tutta l'Italia. Il bambino fu la vittima del progresso industriale; generazioni intere furono sacrificate alle soglie dell'adolescenza per alimentare lo sviluppo del capitalismo. Accanto alla miseria e allo sfruttamento, contraddistinguono questa infanzia i caratteri di marginalità e le possibilità di devianza: di qui gli interventi correzionali, gli internamenti, la repressione da parte della classe dominante.

Questa infanzia delle classi subalterne vive senza mediazioni e senza protezioni l'impatto con la violenza sociale e istituzionale; viene decretata come "classe pericolosa" da correggere e controllare in internati dove però questi ragazzi "traviati" non solo subiscono, ma anche elaborano "strumenti intellettuali, atteggiamenti sentimentali e pratici, di difesa che oscillano tra l'adesione e la rivolta". Molti sono i ragazzi "senza infanzia", assillati dai bisogni primari (cibo, vestiario, tetto) e che crescono fuori dalle istituzioni, tanto la famiglia (oppressa dai problemi del lavoro) quanto la scuola.<sup>22</sup>

Il problema dell'abbandono del bambino da parte della madre o di ambedue i genitori nei primi giorni-mesi-anni di vita, e dei tentativi fatti dalla società attraverso i secoli per tamponare, razionalizzare ed eventualmente prevenire tale atteggiamento costituiscono un tema che ha attratto ed attrae largamente l'interesse degli studiosi di storia dell'infanzia.

All'origine dell'esposizione c'è la stessa dinamica di rifiuto che si ha in termini più drammatici con l'infanticidio, ma se nelle madri di figli illegittimi è scatenante la paura del giudizio sociale, nelle coppie che abbandonano i propri figli legittimi giocano un ruolo primario le difficoltà economiche e l'alto numero dei figli precedentemente avuti. In questo secondo caso dunque l'abbandono non significa rifiuto totale del figlio, anzi i "messaggi dell'abbandono", che spesso accompagnano i bambini per un loro eventuale, posteriore riconoscimento (immagini sacre, monete, medaglie, collane) denotano la volontà di riprendersi il figlio appena il periodo critico (carestia, guerra, epidemia, malattia) sia passato.

I primi tentativi di assistenza all'infanzia abbandonata sono legati al messaggio cristiano di amore e di carità verso gli altri, siano essi poveri, infermi o, appunto, bambini abbandonati. Istituzionalizzando il problema e creando ricoveri per la cura e l'allevamento dei bambini esposti (detti anche inventi, trovati o trovatelli, proietti, reietti, gettatelli, innocenti, incerti, bastardelli; appellativi che suoneranno tutti più o meno come un marchio infamante), la società cerca dunque di porre rimedio alla pratica dell'abbandono. L'altissima percentuale di mortalità infantile presente in queste istituzioni ed anche tra gli esposti dati a balia nelle campagne fa però comprendere che il rimedio (la raccolta) non andava molto oltre il male (l'abbandono).

Non è raro il caso in cui il bambino venga abbandonato, onde evitare che i vagiti richiamino l'attenzione, dopo essere stato abbeverato d'oppio. Vista l'alta mortalità infantile e degli esposti in particolare, le sue speranze di vita sono minime, ma chi lo abbandona è convinto che nel brefotrofio riceverà cure ed educazione migliori di quelle che avrebbe potuto dargli. Nel corso dell'800 l'aumento degli esposti legittimi induce a ritenere che l'esposizione non sia più adottata dalle madri illegittime, come salvaguardia dell'onore, ma che venga utilizzata come un mezzo di limitazione del numero dei figli nelle famiglie più povere. Si propongono nuove forme di assistenza come la distribuzione di "sussidi di latte". Successivamente tale intervento si amplia e diventa una voce importante nelle "spese per beneficenza" dei comuni. I sussidi venivano di norma concessi a quelle famiglie che ne facevano domanda al sindaco, allegando lo "stato di miserabilità" redatto dal parroco e il certificato del medico condotto comprovante le cattive condizioni di salute della madre. Generalmente le Giunte comunali accettavano queste richieste, sia per evitare l'esposizione, sia

perché era economicamente più vantaggioso accollarsi tale onere che non far crescere le quote annuali che i comuni dovevano versare alle prefetture per il mantenimento degli esposti.

Nel corso della seconda metà dell'800, muta anche la mentalità verso la madre illegittima, cade progressivamente l'antico divieto di rendere noto il luogo e la famiglia presso cui è allevato il figlio da lei abbandonato, ed anzi si tende a favorire il loro contatto e la corrispondenza, onde creare i presupposti per il riconoscimento e la restituzione del figlio alla madre naturale, dopo lo svezzamento.

Analizzare la storia dell'infanzia abbandonata significa anche affrontare tale tematica da vari punti di vista, in primo luogo ponendo il problema dell'intervento caritativo come elemento del vissuto quotidiano nella società di antico regime, a cui si è storicamente venuto sostituendo "il diritto al soccorso", non senza che questo crei, con i rapporti impersonali che oggi lo contraddistinguono, un "elemento di alienazione". Nell'esposizione degli illegittimi il sesso non risulta avere importanza (la volontà dell'abbandono antecede il parto ed è determinante a prescindere dal sesso del neonato), nell'esposizione dei legittimi la differenza sessuale assume un ruolo rilevante, per l'importanza sociale attribuita ad una discendenza maschile, per la maggior capacità lavorativa dei maschi, per la difficoltà, per una famiglia povera, di "dotare" convenientemente una figlia, è maggiore l'esposizione femminile. Un altro particolare aspetto dell'abbandono è che esso avviene non in tutti i periodi dell'anno, ma ha dei tempi abbastanza ricorrenti che corrispondono ai cicli stagionali del lavoro agricolo e alla capacità di sussistenza alimentare. La maggiore affluenza di esposti si registra in primavera, nel trimestre marzo-maggio e corrisponde alla penuria che precede il raccolto. Se questa prevalenza di bambini abbandonati sembra provenire dalla fascia dei legittimi per le maggiori difficoltà economiche delle famiglie in quel periodo dell'anno, si può anche avanzare l'ipotesi che gli abbandoni primaverili corrispondano al frutto illegittimo di amori estivi favoriti dalla frequenza e dalla promiscuità durante i lavori in campagna.<sup>23</sup>

Dopo l'abbandono il bambino diveniva proprietà dell'ospedale, in altre parole era la carità pubblica che provvedeva al suo avvenire, guardando, secondo i criteri del tempo, sia alla sua salute spirituale che a quella fisica. Dal battesimo, all'imposizione del nome e cognome, all'affidamento a balia, alle pratiche religiose, ai rari interventi di alfabetizzazione, all'avviamento al lavoro o al matrimonio, l'ospedale pensava a lui, gli ricostruiva un'identità sociale. L'allevamento e la crescita dell'esposto avvenivano secondo schemi educativi che dovevano ricondurlo sempre alla coscienza della propria inferiorità sociale, in quanto figlio della colpa, e alla riconoscenza per tutto ciò che veniva fatto per lui. Si doveva umiliare il corpo e lo spirito dei piccoli abbandonati fin nei particolari, compreso il colore e la qualità dell'abito, che non doveva far intravedere una vita allegra e facile, ma additarne loro una difficile, pesante, grigia appunto. Allo stesso modo si riteneva di doverli nutrire con cibi parchi e frugali, affinché fossero abituati a vivere di poco. Gli orari giornalieri erano rigidi e predeterminati, i rapporti, anche tra i ragazzi stessi, formali (ci si doveva chiamare per cognome), spesso si doveva osservare regole di silenzio, di lavoro e di preghiera quasi monastiche. Le uscite erano rare, per lo più in occasioni luttuose e comunque, specie le fanciulle, sempre accompagnate e sorvegliate.<sup>24</sup>



Per migliorare le condizioni di vita di questi giovani si hanno iniziative diverse, guidate o sorrette da filantropi, con le quali ci si proponeva non tanto e non solo di allevare i trovatelli, ma anche di dare loro una vera e propria preparazione professionale, in cui studio e lavoro andassero di pari passo nella formazione di questi “figlioli della carità”, al fine di avere buoni lavoranti ed onesti cittadini.

In Italia furono istituiti degli orfanotrofi a partire dal XVI secolo allo scopo di togliere i fanciulli, abbandonati a se stessi, da vagare per le strade e fornire loro un posto dove mangiare, dormire e ricevere un’istruzione.

#### *4.1. Il Conservatorio degli Orfani*

Il 27 Febbraio 1722 il Granduca Cosimo III autorizzò la fondazione del Conservatorio che avrebbe dovuto accogliere fanciulli poveri che fossero rimasti orfani prima di aver compiuto l’età di quattordici anni, senza nessuno che somministrasse loro una conveniente educazione non solo relativamente alla religione cristiana quanto per renderli capaci in un mestiere onde garantire che si potessero, nel corso della loro vita, sollevare dalla condizione di mendicizia in cui erano nati.

Ebbe residenza fino al 1727 in una casa delle Monache dette della Vergine nel Corso, in Parrocchia di S. Vitale, denominato il Convento delle Tolentine; poi nella zona di S. Andrea.

La Deputazione del nuovo Conservatorio si riunì per la prima volta il 21 Aprile 1722 e subito fu dato all’istituto il nome di Conservatorio degli Orfani. Fu eletto Provveditore ed Amministratore Cesare Godemini, il quale aveva speso tante cure per togliere dalla miseria, dall’ozio e da tutte le conseguenze dell’abbandono, gli orfani privati in tenera età dell’appoggio dei genitori. Lo stesso Godemini nel 1743 lasciò all’istituto il suo intero patrimonio.<sup>25</sup> Con le nuove entrate il Conservatorio si poté trasferire, fu scelto un campo di proprietà dei Canonici Regolari di S. Bartolomeo alle Trenfuni, fu acquistato e vi fu costruito lo Stabilimento dove gli orfani si trasferirono nel 1752.

Nel 1782 il Granduca fu a Pistoia e si interessò di questi istituti per trarne interessanti valutazioni per ciò che riguarda il binomio assistenza-economia; nel settembre, quando visitò l’orfanotrofio, osservò che era una fabbrica abbastanza grande e pulita, in quel momento una quindicina di ragazzi maschi vi venivano assistiti e avevano la possibilità di imparare un mestiere frequentando le botteghe di esperti maestri.<sup>26</sup>

Il trattamento che allora si dava ai convittori era strettamente economico. Per vitto non si passavano giornalmente che legumi e salumi, la carne di vitella una volta la settimana e della qualità peggiore.

Tenendo presenti le spese e le entrate si calcolava la retta sufficiente per accogliere un giovane, così ogni benefattore poteva istituire quanti posti desiderava ma non si prestava attenzione alla strettezza in cui erano tenuti i fanciulli, non ci si preoccupava di migliorare ed aumentare il loro trattamento, il vestiario e l’istruzione, né tanto meno si pensava alle maggiori esigenze che con il passare del tempo si sarebbero potute incontrare.

Fino al 1786 furono accolti quattordici ragazzi, a partire dall’anno successivo furono istituiti altri sedici posti: uno dal Sacerdote Filippo Tesi, uno dalla signora Caterina



Montelatici, cinque da Maddalena Brunozzi, sette da Giovanni Maria Franchini, uno dal canonico Rinaldo Rosati ed un altro dalla signora Maddalena Nencini. Grazie al denaro offerto da questi benefattori, l'orfanotrofio nel 1844 giunse a mantenere trenta posti.

Ciò che colpisce nel leggere il regolamento di questo istituto è il suo carattere laico. Non furono trascurate le pratiche religiose, obbligatorie per i giovani, né gli ecclesiastici furono esclusi dal governo del Conservatorio, ma il maggiore potere decisionale spettò ai secolari.

I giovani che vivevano nell'orfanotrofio si alzavano prontamente al cenno fatto dal custode, dicevano tutti insieme alcune preghiere, poi uscivano a coppia per andare ad ascoltare la Messa e dopo ognuno se ne andava direttamente alla bottega e al luogo di lavoro destinatogli. Al suono del mezzogiorno tornavano al Conservatorio per desinare e poi ripartivano per le loro botteghe, dove stavano fino all'Ave Maria della sera o fino a quell'ora in cui erano soliti lavorare gli artigiani, a secondo delle stagioni. La sera, ritornati nello stabilimento, dicevano insieme il rosario, dopo andavano a tavola per la cena e finalmente, dette alcune brevissime preghiere, fatto l'atto di contrizione, andavano a dormire.

Nei giorni di festa dovevano obbligatoriamente osservare due regole: la prima era di trovarsi la mattina per tempo, insieme al custode, per gli esercizi di pietà, che solitamente erano praticati dai fratelli della Congregazione di S. Atto, vicino al Duomo; la seconda di assistere nel pomeriggio, alla spiegazione della dottrina cristiana nella Parrocchia. Avevano l'obbligo di confessarsi almeno una volta al mese e lo facevano sotto la direzione del curato. L'intera esistenza degli alunni era in funzione degli obblighi religiosi che la cultura del tempo non permetteva che fossero trascurati.<sup>27</sup>

Un istituto che aveva avuto vita ed incremento grazie alla carità privata, ritenne di non potere trascurare un atto di doverosa riconoscenza eternando la memoria dei principali benefattori; così il 26 Settembre 1842 fu deciso di far fare i ritratti di Cesare Godemini,<sup>28</sup> Maddalena Brunozzi, vedova Puccini e Giovanni Maria Franchini Taviani. La Deputazione assegnò l'incarico ai pittori pistoiesi Aurelio Machol, Pietro Ulivi ed Andrea Michelozzi e fu stabilito che tali opere sarebbero state poste nell'ingresso e nell'atrio dello stabilimento stesso.

In qualità di Deputato dell'orfanotrofio, il 25 Settembre 1845 Puccini propose che fra i mestieri ai quali dovevano essere iniziati gli alunni dello stabilimento fosse aggiunta anche l'arte del muratore e del manovale. Accettata tale proposta, fu permesso ad ogni alunno di apprendere questo lavoro frequentando i migliori maestri muratori della città.

Era così convinto dell'utilità che questo istituto recava all'umanità e alla patria che il 1 gennaio 1847, con Testamento Olografo, lo aveva eletto suo erede. Aveva consegnato tale testamento ai rogiti del notaio pistoiese Ferdinando Pillotti con atto di ricezione del 24 Giugno 1848 ed era stato pubblicato con decreto del Pretore di Pistoia il 14 Febbraio 1852. Il 26 Febbraio dello stesso anno il periodico fiorentino *La Speranza* lo aveva pubblicato suscitando grande interesse.

Le tre grandi idee presenti in Niccolò, quando scrisse il suo testamento, furono: Dio, la patria e l'umanità. Dimostrò con esso il suo rispetto religioso, il suo amore per l'Italia e la sua carità per il prossimo.

Nel testamento Puccini affermava di aver ormai deciso di non sposarsi, si diceva *“intimamente convinto che il celibato abbia ad essere lo stato nel quale mi troverà la morte”*,<sup>29</sup> per questo aveva pensato di disporre delle sue cose in modo *“onorato e cristiano”*, continuando la tradizione della sua famiglia che aveva sempre aiutato il popolo *“operaio ed infelice”*. Credeva che il modo migliore per aiutare i più sfortunati non fosse dare loro del denaro, che poteva essere sprecato in cose inutili, bensì educare ed istruire *“i figli del popolo abbruttiti dalla miseria e dall’ignoranza”*.<sup>30</sup> Per questo aveva deciso di lasciare suo erede universale l’orfanotrofio di Pistoia, convinto che non avrebbe fatto bene a nominare un altro a succedergli, anche se della sua famiglia, in quanto disprezzava *“la nobiltà della nascita, apprezzando solo la nobiltà delle azioni”*.<sup>31</sup>

La prima disposizione di Niccolò riguardò il trasferimento dell’orfanotrofio da *“un luogo pantanoso”*, gli umidi locali della Calconia, in Parrocchia di S. Bartolomeo, ad uno decente; infatti voleva che la nuova dimora dei giovani fosse il suo Palazzo di S. Gregorio, a lato del Palazzo del Vescovo, in quella che, dal suo nome, si chiama Via Niccolò Puccini. Sulla porta maggiore desiderò che fosse scritto a gran caratteri di ferro il passo di Gesù Cristo in S. Matteo:- LASCIATE CHE QUESTI FANCIULLI SI ACCOSTINO A ME.-

Non si dimenticò di dare consigli sulla nuova organizzazione degli ambienti e della vita di ogni giorno all’interno dell’Istituto. Pensò che mandare i ragazzi alle botteghe quando sono così piccoli da non poter esercitare né apprendere un mestiere fosse lo stesso che gettarli in mezzo alla corruzione, annoiati dall’ozio, occupati in frivoli, se non riprovevoli ed indecorosi servigi. La nuova dimora, permettendo l’installazione delle officine nell’orfanotrofio, avrebbe risparmiato danni al paese, in quanto chi non fosse stato in grado di imparare un mestiere, a causa della giovane età, sarebbe rimasto nella scuola evitando qualunque tentazione.

Il 27 Dicembre 1850 Niccolò Puccini donò all’orfanotrofio di Pistoia la proprietà di due palchi, il n°9 e 10 del secondo ordine,<sup>32</sup> che a lui spettavano nel teatro della città medesima, destinandone il frutto ed il provento in premio all’alunno che si fosse distinto per virtù morali.

Con la morte di Niccolò Puccini, il 13 Febbraio 1852, l’orfanotrofio ereditò un cospicuo patrimonio ed il trasferimento nel palazzo di S. Gregorio, per i suoi ampi spazi, permise di impiantare delle officine nello stabilimento, un progetto che si tentava di realizzare dal 1846 ma che la mancanza di fondi non aveva reso possibile.

Questo orfanotrofio ebbe vita autonoma fino al 1907, quando fu unito dal Commissario Governativo Gallotti alla Pia Casa di Lavoro Conversini. Questa era stata istituita per volontà testamentaria da Tommaso Conversini,<sup>33</sup> morto a Pistoia il 17 Febbraio 1879; egli aveva destinato tutto il suo patrimonio alla creazione di *“un istituto diretto ad educare i giovani miserabili, figli di genitori viventi anche essi miserabili”*; coloro che lo avessero frequentato sarebbero stati avviati all’agricoltura e all’industria manifatturiera. Ai fanciulli orfani, agli abbandonati, ai trovatelli la pubblica e privata carità provvide fin dai tempi remoti, ma un’altra classe, quella degli adolescenti esposta a gravi pericoli per indigenza, ignoranza ed ozio, meritava assistenza e protezione. Spesso un ragazzo con i genitori viventi era più da compiangersi dell’orfano, perché di questo gli istituti ne assumevano una vera paternità, mentre la situazione del primo era più grave e compromettente.

L'unificazione di queste due realtà portò alla creazione degli Istituti Raggruppati che ebbero sede sempre nel palazzo di S. Gregorio. Questo stabilimento accolse giovani rimasti orfani o appartenenti a famiglie povere fino agli anni '60, come testimoniano le scritte sui muri, ancora oggi visibili, della soffitta e della stanza di punizione, dove i ragazzi venivano mandati se dovevano scontare qualche castigo.

#### **4.2. Il Conservatorio di S. Giuseppe detto delle Pericolanti o Crocifissine**

I principi che consigliarono l'istituzione degli orfanotrofi per i maschi, furono applicate anche alle povere fanciulle orfane ed abbandonate fondando conservatori, allo scopo di proteggere ed educare queste giovani fino a farle divenire buone madri di famiglia e solerti massaie.

Fu fondato nel 1744 dal Vescovo Federigo Alamanni grazie al patrimonio lasciato dal canonico Proposto Carlo Cellesi (Testamento del 14 Giugno 1696). In una casa presa a pigione, sotto la direzione di abili maestre, furono riunite un numero di fanciulle pericolanti, impiegate in lavori adatti alla loro età e capacità. Inizialmente ci furono diversi problemi economici ma non mancarono mai i contributi di benefattori pistoiesi che permisero al conservatorio di rimanere aperto. Pietro Leopoldo apprezzò l'utilità di questo istituto e lo prese in considerazione alla pari degli altri.

Le fanciulle potevano essere accolte se di età inferiore a sedici anni e vi potevano rimanere fino a venticinque. Se nel frattempo si sposavano ed erano state almeno quattro anni nel conservatorio ricevevano una dote, se, compiuto il venticinquesimo anno, non avevano trovato marito venivano sistemate presso qualche parente o persona onesta depositando la loro dote per quando si fossero sposate.<sup>34</sup>

La mattina le fanciulle pregavano e poi andavano ai loro lavori fino a mezzogiorno, prima e dopo pranzo erano previste la preghiera di benedizione e quella di ringraziamento.

Dopo un'ora di ricreazione le fanciulle tornavano a lavorare sino ad un'ora avanti l'Ave Maria della sera. In questo tempo potevano passeggiare nell'orto e al suono dell'Ave Maria tornavano a pregare. Dopo cena, in estate, le fanciulle tornavano a lavorare.

Le ragazze non potevano uscire dall'istituto se non quelle che dovevano imparare a leggere e a scrivere, le quali venivano accompagnate a lezione dalla Superiora.

Le fanciulle avevano l'obbligo di rispettare ed ubbidire alle maestre e di comportarsi educatamente fra di loro, non era loro permesso parlare durante le preghiere, durante la scuola, durante i pasti e quando andavano a dormire.

Due delle convittrici da scegliersi settimanalmente dovevano preparare i pasti e pulire la cucina ed il refettorio, allo scopo di imparare ciò che deve fare una buona madre di famiglia.

A causa dei posti limitati, in caso di malattia le fanciulle dovevano essere portate all'ospedale e solo una volta tornate perfettamente in salute potevano tornare all'istituto.

Se le ragazze avessero trasgredito queste regole o non si fossero dedicate con impegno nei loro lavori, potevano essere espulse dal Soprintendente in accordo con

il Vicario Regio. Il personale dello stabilimento era composto da una Superiora, scelta dal Soprintendente e dal Vicario Regio, un'assistente, tre maestre ed una portinaia.

Durante la prima metà del XIX secolo aumentarono i benefattori e ciò permise di accogliere un maggior numero di giovani (erano ventotto nel 1842), ma soprattutto di migliorare le loro condizioni di vita.

Nel 1860 grazie alle beneficenze Puccini (Niccolò) e Tesi (Antonio) fu possibile ingrandire l'istituto.<sup>35</sup>

Le condizioni peggiorarono nel 1865 per l'aumento del costo dei viveri, per le nuove tasse che gravavano il patrimonio, per le maggiori spese per il personale direttivo, insegnante ed amministrativo.

Alla fine del secolo il conservatorio mancava soprattutto di condizioni igieniche e sanitarie tali da permettere alle fanciulle di combattere malattie come la scrofolo e l'anemia; questo problema doveva essere risolto se si voleva rendere alla società donne sane e robuste in grado di partorire figli altrettanto sani e robusti.

Molti in questo secolo erano stati i benefattori che avevano istituito posti gratuiti: Banchieri Monsignor Zanobi, Montelatici Caterina Vedova Pappagalli, Bianchi Canonico Gio. Maria, Odaldi Cavalier Cristofano, Tonini P. Luigi, Franchini Taviani Cav. Gio Maria, Brunozzi Maddalena vedova Puccini, Nencini Maddalena Vedova Rospigliosi ed altri; per questo nel 1880 l'istituto aveva cinquantaquattro posti scoperti per un totale di settantanove posti, questo perché le variate condizioni economiche, i bisogni accresciuti ed il nuovo indirizzo che la civiltà ed il progresso imposero all'istituto, reclamarono una riduzione dei posti.<sup>36</sup>

#### *4.3. L'asilo infantile Regina Margherita*

Fu aperto il 2 Gennaio 1842 per raccogliervi i fanciulli di tenera età "figli di genitori miserabili, di operai sopracaricati di numerosa famiglia".<sup>37</sup>

Ne furono promotori Angelo Cecconi, Alessandro Sozzifanti, Giuseppe Cellesi e Giovanni Bresci.

L'asilo accolse ogni giorno, escluso i festivi, dalle ore 9.00 alle ore 23.00, i bambini di età compresa fra i tre e gli otto anni, che altrimenti sarebbero rimasti abbandonati a loro stessi, esposti ad ogni pericolo, privi del necessario e dell'educazione sia per eccesso della miseria, sia per impotenza dei genitori.

Qui i bambini ricevevano un'educazione fisica e morale: imparavano a lavarsi, a stare a tavola, facevano ginnastica ma soprattutto formavano il loro cuore e sviluppavano il loro intelletto mediante un'istruzione graduale.

Meritò sempre sovvenzioni da parte della cittadinanza, l'apprezzamento da parte delle più alte autorità, la gratitudine del popolo che gli affidò in custodia con piena fiducia i propri figli.<sup>38</sup>

Niccolò Puccini aiutò l'asilo destinandogli gli introiti delle Tombole che si facevano nel suo parco in occasione delle Feste delle Spighe, dal 1842 al 1846; altri lo imitarono (Antonio Vivarelli-Colonna, Laura Puccini Vedova Rospigliosi).

Anche il governo agevolò lo sviluppo dell'istituzione quando nel 1845 ordinò che all'asilo fosse gratuitamente somministrato il sale bianco necessario per il condimento delle minestre che si davano ai bambini.



Con la legge del 3 Agosto 1862 sulle Opere Pie, l'asilo fu posto sotto la sorveglianza dell'autorità tutoria. Fino a quel momento non aveva avuto statuti o regolamenti eppure prosperò grazie alla solerte direzione e alla savia amministrazione del Can. Angelo Cecconi, del Cav. Alessandro Sozzifanti, del Dottor Domenico Bozzi, del Prof. Leopoldo Fedi e di Antonio Cecconi: infatti i posti erano aumentati e così vi si accoglievano centoventi bambini di ambo i sessi.

L'asilo ricevette offerte ed elargizioni da molte famiglie che, avendo perso cari congiunti, pensarono di onorarne la memoria aiutando questo istituto. Tra i benefattori è necessario ricordare Giuseppe Petrini che, ricevuta l'eredità del fratello, decise di soccorrere l'asilo, permettendogli di trasferirsi in via dei Baroni, dove, prima del lascito di Niccolò Puccini, aveva sede l'orfanotrofio. Le sue intenzioni erano chiare: voleva che ai bambini fosse assicurato un pasto giornaliero più sostanzioso, mentre le maestre dovevano avere la possibilità di visitare gli asili di altre città, meglio organizzati, per migliorare l'istituto in cui lavoravano.<sup>39</sup>

L'asilo fu governato da un Consiglio Direttivo composto di nove soci mentre tre maestre, una delle quali preposta alla Direzione, ebbero l'onere di istruire ed educare i bambini.<sup>40</sup>

## 5. ALCUNI ESEMPI DI AIUTO VERSO ADULTI IN DIFFICOLTÀ

### 5.1. *L'Ospizio dei Pernottanti*

Fin dal 1783 a Pistoia, nei locali che guardano Piazza dello Spirito Santo e via dei Baglioni, fu istituito un ospizio per dare alloggio nella notte ai poveri senza casa e senza tetto. Questo stabilimento, a totale carico del Comune dava ricovero nella notte agli accattoni della città di ambo i sessi, mantenendo un determinato numero di letti, sotto la vigilanza di un custode a nomina del Consiglio Comunale.

Con l'istituzione del Ricovero di Mendicità, l'Ospizio dei Pernottanti fu soppresso.

Il Ricovero di Mendicità fu istituito grazie alla proposta del Dott. Luigi Giovacchini Rosati, Consigliere Comunale, nel 1876 presso il Convento di S. Lorenzo, annesso all'ospedale, affidandone la direzione all'Amministrazione dell'ospedale stesso, profittando dei vantaggi di questa aggregazione.

Il Ricovero fu diretto ed amministrato da una Commissione di nove Deputati che rimanevano in carica tre anni, rinnovandosene un terzo in ogni anno con rieleggibilità. La Commissione nominava poi nel proprio seno un Presidente ed un Segretario.<sup>41</sup>

I requisiti per essere ricoverato nello stabilimento erano i seguenti:

- appartenere alla città di Pistoia per residenza legale non interrotta di dieci anni;
- non poter trovare accoglienza in altro stabilimento di beneficenza esistente nel Comune;
- essere indigente e privo di congiunti obbligati a prestargli aiuto;
- non essere affetto da alterazione mentale o da malattie cutanee e contagiose.



Al Ricovero fu data la denominazione di Vittorio Emanuele in onore del “Gran Re Vittorio Emanuele II”.<sup>42</sup>

### **5.2. Società di Mutuo Soccorso fra gli operai in Pistoia**

Nel 1861 al cittadino Modesto Biagini sorse il pensiero della costituzione di una Società di Mutuo Soccorso fra gli operai di Pistoia. Altri lo seguirono, così il 1 Dicembre di quell’anno fu regolarmente istituita l’associazione.

Lo scopo fu di sovvenire i soci resi impotenti al lavoro da età, o da malattia temporanea e così conservare e promuovere la moralità.

La società si costituì con duecento iscritti, operai della città e dei sobborghi, ma graduale fu l’aumento, tanto che nel 1868 si contavano novecento iscritti. Da quell’anno ci fu un declino che portò il numero degli associati a circa seicento e così rimase per un decennio.

Molte le cause che portarono a questo risultato: in primo luogo la mancanza di apprezzamento che pochi centesimi risparmiati in ogni mese possono togliere sé e la famiglia dalla miseria, quando una malattia o la vecchiaia inesorabilmente faranno mancare il sostentamento, impedendo di chiedere la carità che o viene negata o, se accordata, con ogni possibile umiliazione. Inoltre l’opposizione sistematica ed irragionevole in coloro che sentendosi al momento sani e robusti, in grado di guadagnarsi il pane, non pensano al domani, alla possibilità che una disavventura possa gettarli con le loro famiglie nella più grave miseria. Infine la falsa opinione che l’obolo versato nella cassa sociale sia tolto alla famiglia, infatti chi apprezza i vantaggi della società operaia non si priverà di ciò che è indispensabile alla vita ma ciò che generalmente è utilizzato per soddisfare vizi e bagordi.

L’ammettere nelle Società Operaie individui di avanzata età apportava un danno certo, e quasi immediato alla medesima, perché con il crescere degli anni crescevano le necessità dei soccorsi, il numero e la durata delle malattie; rendere partecipe della Società la gioventù, oltre ad abituarla al risparmio, permise la formazione di quel patrimonio a cui attingere quando ci fosse stato bisogno del soccorso.

Per questo il 25 Luglio 1879 fu fatto un appello ai giovani operai che risposero discretamente.

Le pensioni erano assicurate ai vecchi operai che per malattia o impotenza al lavoro proficuo non potevano procurarsi il sostentamento e che avessero compiuto sessantadue anni e a coloro che, non affetti da alcuna malattia, avessero raggiunto il settantesimo anno.

Qualunque malattia dava diritto al sussidio, escluse quelle derivanti da scostumatezza, da abuso di vino e liquori.

La popolazione non rimase indifferente, i pubblici divertimenti, le tombole e le lotterie procurarono incremento al patrimonio sociale.

Molte furono le donazioni provenienti da corporazioni e da illustri cittadini.<sup>43</sup>

## 6. CONCLUSIONE

La realtà pistoiese dell'Ottocento non sarà stata tanto diversa da quella di altre città, potranno cambiare i nomi dei benefattori e gli istituti beneficiati, ma resterà il fatto che molte persone in difficoltà, tra cui tanti bambini, hanno ricevuto aiuto da uomini e donne più fortunati che hanno compreso l'importanza della vita e si sono resi conto che un loro gesto di solidarietà nei confronti di chi aveva meno poteva migliorare l'esistenza di altri individui.

In quel periodo l'aiuto pubblico, statale, non esisteva o quasi, oggi lo Stato si preoccupa di risolvere la maggior parte delle situazioni di cui abbiamo parlato in precedenza, varie sono le critiche per il modo in cui agisce, ma ciò che per me è più grave è che esistano all'inizio del terzo millennio persone costrette a vivere in situazioni così misere: l'uomo viaggia nello spazio, spende nelle armi, investe nel futuro ma si sofferma troppo poco a riflettere sul valore della vita e non intendo dal punto di vista cristiano o religioso in generale; chiunque, anche l'uomo "più laico" deve ammettere di aver ricevuto un dono bellissimo che non ha il diritto di sprecare né di impiegare affinché altri soffrano, anzi lo scopo di ognuno dovrebbe tendere ad eliminare la disuguaglianza sociale, la disparità di condizioni socio-ambientali ed economiche che favoriscono gli uni rispetto agli altri fin dalla nascita. La selezione a favore dei sani, degli intelligenti, dei belli a danno degli infermi e dei carenti colloca le caratteristiche della persona in una scala di valori già di per sé iniqua e crudele, che favorisce coloro che hanno potuto fruire di apporti che altri non hanno avuto.

## ALLEGATO

### GRANDUCATO DI TOSCANA

#### *Deputazione centrale sopra gli spedali e luoghi pii laicali*

1 Non saranno ammessi negli ospedali dei Gettatelli, che i figli illegittimi introdotti per via di ruota, con la solita riserva di poter riprendere quelli distinti da contrassegno, previa la refusione di tutte le spese fatte dall'ospedale.

2. I figli legittimi sono di loro natura inammissibili ed è revocata ogni disposizione, ed ogni pratica contraria a questo principio; sono però eccettuati i casi d'impotenza assoluta nella madre di allattare, di morte del padre unico mezzo di sussistenza della famiglia, o altri casi urgentissimi, congiunti alla positiva miseria, e testificati dal Parroco, dal medico dell'ospedale che riceve, dal Giusdicente in Provincia, o Commissario del Quartiere in Firenze, e dal Gonfaloniere, ciascuno per la rispettiva competenza. Il medico attesterà la malattia: il Parroco, il Giusdicente, o Commissario, ed il Gonfaloniere attesteranno non solamente l'estrema miseria, ma ancora la mancanza di ogni assegnamento nelle persone congiunte di sangue, ed obbligate a prestare gli alimenti al richiedente. Il Gonfaloniere è avvertito inoltre, che mediante il suo certificato, la spesa proveniente da figli legittimi, diviene un carico della sua Comunità, alla quale sarà egli responsabile personalmente nel caso d'illegittima connivenza...

3. I Gettatelli maschi resteranno a carico dell'ospedale fino all'età di quattordici anni compiuti; le femmine fino a diciotto, ben inteso però, che gli Amministratori potendo sgravare il Luogo Pio prima di quest'epoca, o essendo già in tal consuetudine, debbano farlo, e che anche dopo quest'epoca i maschi fino a ventun anni e le femmine fino ai venticinque compiuti restino sotto l'autorità tutelare del Commissario o Rettore, che la delegherà ai Gonfalonieri della Comunità ove detti individui avranno domicilio, per l'effetto di sorvegliare la loro condotta, dirigerli con il consiglio, e provare contro di essi le opportune misure di polizia correzionale nel caso che mancassero ai loro doveri.

4. I maschi che a quattordici anni si siano dedicati ad un'arte qualunque, e non avranno mezzi per procacciarsi la sussistenza, saranno diretti alla milizia, o a qualunque stabilimento di lavoro. Le femmine che a diciotto anni si troveranno nella stessa situazione, saranno collocate ai servigi più laboriosi degli ospedali, in qualche pubblica manifattura, o agli stabilimenti di lavoro per guadagnarsi il sostentamento con le proprie fatiche.

5. Le classi dei Gettatelli in tutti gli ospedali saranno ridotte a tre. Nella prima s'intenderanno compresi quelli dal primo anno del latte a tutto il secondo anno compiuto. Nella seconda dal principio del terzo anno a tutto il settimo. Nella terza dal principio dell'ottavo anno a tutto il quattordicesimo per i maschi, ed a tutto il diciottesimo per le femmine. In ogni ospedale a seconda della pratica già esistente, e di concerto con la Deputazione speciale saranno stabilite delle Tariffe di salari, e di vestiario per ogni classe, variabili però, e decrescenti in ragione inversa dell'età, e del profitto, che in seguito ogni tenentario può trarre dall'opera del Gettatello.

6. Il convitto dei Gettatelli adulti di ambo i sessi dovrà essere abolito, e sarà ovunque proibito di introdurlo per l'avvenire. Si dovranno prendere le convenienti

misure per la più sollecita esecuzione di questa disposizione, conciliandola però con i dovuti riguardi di carità, e con quelli, che per giustizia fossero a qualche individuo dovuti. Se vi fossero dei legittimi dovranno restituirsi ai loro genitori, o altri prossimi parenti...

7. Ogni volta che il Gettatello, di qualunque sesso, dato a balia in una famiglia resterà continuamente in quella in pensione fino agli anni quattordici i maschi, e fino ai diciotto le femmine, ed in seguito permanendo nella stessa famiglia senza pensione i maschi fino agli anni diciotto, e le femmine fino agli anni venticinque, saranno rispettivamente istruiti nell'arte del tenentario medesimo, ed in qualunque altra avesse egli reputata più conveniente; il tenentario medesimo avrà diritto a conseguire un premio di £70 sulla Cassa dell'ospedale. Le due condizioni di continua permanenza fino all'età predetta e d'istruzione in un'arte qualunque, sono cumulativamente necessarie per l'effetto suddetto e dovranno essere concludentemente giustificate.

8. Le fanciulle, che si mariteranno, e che non avranno eccezione alcuna nella loro morale condotta, consegiranno la Dote...

9. Sarà consegnato a ciascuna balia, o tenentario unitamente al Gettatello un libretto di poche pagine, ove sarà scritto il titolo dell'ospedale, il nome e l'età del Gettatello consegnato, l'anno della consegna, il nome della balia o tenentario, e le disposizioni più necessarie a conoscersi, firmato dal Commissario, o Rettore. In questo libretto, ogni volta che il balio o tenentario vorrà esigere la sua mercede, dovrà fare attestare dal rispettivo Parroco, e dal Gonfaloniere della Comunità, che il Gettatello è vivente ed è ben tenuto...

10. Nell'atto della consegna di un Gettatello alla balia, o al tenentario, dovrà esigersene una ricevuta o altro riscontro, e l'obbligazione di denunziare due mesi avanti la rimessa, che far ne volesse l'ospedale, salvo le cause urgenti e straordinarie.

11. I Gettatelli di qualunque sesso che per malattia, o per altro accidente saranno inabili a qualunque specie di lavoro, restano a carico dell'ospedale, ancor dopo l'età prefissa...

Dall'Uffizio della I. e R. Deputazione Centrale sopra gli Ospedali e Luoghi Pii Laicali del Granducato.

Firenze, 28 Febbraio 1818

## BIBLIOGRAFIA

- C. de Boni, *Politica e leggi dell'economia*, CEDAM, Padova, 1994.
- Z. Ciuffoletti, "Riformismo", in *Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali*.
- M. Ferrera, *Modelli di solidarietà*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- S. Mastellone, *Storia della democrazia in Europa*, Torino, UTET, 1993.
- R. Dahrendorf, *Il conflitto sociale nella modernità*, Bari, Laterza, 1990.
- B.C.F.P., *Elenco Generale dei Fondatori, Benefattori e Promotori delle Istituzioni di Beneficenza, Istruzione ed Educazione in Pistoia e suo circondario*.
- B.C.F.P., *Granducato di Toscana, Deputazione centrale sopra gli spedali e luoghi pii laicali*, Firenze, Tipografia Marenigh, 1818.
- G. Alasia, *Assistenza, emarginazione e lotta di classe: ieri e oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- L. Bargiacchi, *Storia degli Istituti di beneficenza*, Firenze, Tipografia della Pia Casa di patronato per minorenni, 1833-4.
- A. Setti, *Lodovico Ricci. La beneficenza pubblica nel secolo scorso*, estratto dalla Nuova Antologia 1 Ottobre 1880, Roma, Tipografia Barbera, 1880.
- G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze 1800-1870*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1993.
- B. Guidetti, F. Santanera, *Il paese dei celestini*, Torino, Einaudi, 1973.
- A. Salvestrini, *Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena. Relazioni sul governo della Toscana*, voll. 3, Firenze, Olschki, 1969-1974.
- P. Contrucci, *Biografia di Niccolò Puccini*, Pistoia, Tipografia Cino, 1852.
- Istituti Raggruppati di Pistoia, *Atti di vendita dei Palchi Puccini*, ff. nn.
- A.S.P., Fondo Conservatorio degli Orfani, *Libro di contratti ed altro del Conservatorio degli Orfani di Pistoia, fatto per l'eredità Godemini in questo anno 1743*, ff. nn.
- A.S.P., Fondo Conservatorio degli Orfani, *Istruzioni per il governo del Conservatorio degli Orfani di Pistoia*, Maggio 1731, ff. nn.
- A. Chiti, *Legato Antonini. Relazione sulla utilizzazione delle rendite del patrimonio e Statuto approvato con deliberazione della Deputazione Amministrativa del Legato in data 26 Giugno 1920*, in "Bollettino Storico Pistoiese", Anno XXIII (1921), f. 1, pp. 25-27.
- A. Chiti, *L'asilo infantile Regina Margherita*, in "Bollettino Storico Pistoiese", Anno XLV (1943), n. 1-2, p. 51.

### LEGENDA

- B.C.F.P.** Biblioteca Comunale Forteguerriana Pistoia.
- A.S.P.** Archivio di Stato di Pistoia.



## Note

- <sup>1</sup> G. Alasia, *Assistenza, emarginazione e lotta di classe: ieri e oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 99.
- 2 C. de Boni, *Politica e leggi dell'economia*, Padova, Cedam, 1994, pp. 113-117.
- 3 G. Alasia, op. cit., p.100.
- 4 Z. Ciuffoletti, *Riformismo*, in *Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali*, pp. 421-430.
- 5 G. Alasia, op. cit., p. 100.
- 6 M. Ferrera, *Modelli di solidarietà*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 209.
- 7 S. Mastellone, *Storia della democrazia in Europa*, Torino, UTET, 1993, p. 163.
- 8 R. Dahrendorf, *Il conflitto sociale nella modernità*, Bari, Laterza, 1990, p.218.
- 9 G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze. 1800-1870*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1993, pp. 9-10.
- 10 G. Gozzini, op. cit., pp. 299-300.
- <sup>11</sup> A. Chiti, *Legato Antonini. Relazione sulla utilizzazione delle rendite del patrimonio e Statuto approvato con deliberazione della Deputazione Amministrativa del Legato in data 26 Giugno 1920*, in *Bollettino Storico Pistoiese*, Anno XXIII (1921), f. 1, pp. 25-27.
- 12 L. Bargiacchi, *Storia degli Istituti di beneficenza*, Firenze, Tipografia della Pia Casa di patronato per minorenni, 1883-4, vol. I, p. 15.
- 13 L. Bargiacchi, op. cit., vol. I, p. 17.
- 14 L. Bargiacchi, op. cit., vol. I, pp.279-284.
- 15 L. Bargiacchi, op. cit., vol. I, p. 308.
- 16 L. Bargiacchi, op. cit., vol. I, pp. 323-324.
- 17 Art. 1. Sono opere pie soggette alle disposizioni della presente Legge gli istituti di carità e beneficenza, e qualsiasi ente morale avente in tutto o in parte per fine di soccorrere alle classi meno agiate, tanto in stato di sanità che di malattia, di prestare loro assistenza, educarle, istruirle, ed avviarle a qualche professione, arte o mestiere.
- <sup>18</sup> Art. 2. Sono comprese fra le opere pie, nel senso ed agli effetti della Legge 3 Agosto 1862, gli ospizi di carità, gli alberghi dei poveri ed i ricoveri di mendicità; gli ospedali degli infermi, i pubblici manicomi, gli ospizi degli esposti e dei figli abbandonati, quelli dei giovani discoli o usciti dalle carceri, gli orfanotrofi, i ricoveri per gli allattamenti comuni degli infanti e le istituzioni destinate ad agevolare l'allattamento della prole a domicilio; gli istituti di educazione e di istruzione per sordomuti e per ciechi, i conservatori, i convitti ed altri stabilimenti congeneri di beneficenza...
- 19 L. Bargiacchi, op. cit., vol. I, pp. 336-337.
- 20 L. Bargiacchi, op. cit., vol. I, p. 365.
- 21 F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, pp. 7-15.
- 22 F. Cambi, S. Ulivieri, op. cit., pp. 37-38.
- 23 F. Cambi, S. Ulivieri, op. cit., pp. 83-93.
- 24 F. Cambi, S. Ulivieri, op. cit., pp. 105-106.
- 25 ASP, *Libro di Contratti ed altro del Conservatorio degli Orfani di Pistoia, fatto per l'eredità Godemini in questo anno 1743*, Conservatorio degli Orfani, ff. nn.
- 26 A. Salvestrini, *Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena. Relazioni sul governo della Toscana, Vol.2, Stato fiorentino e pisano*, Firenze, Olschki, 1969-1974.
- <sup>27</sup> ASP, *Istruzioni per il governo del Conservatorio degli Orfani di Pistoia*, Conservatorio degli Orfani, Maggio 1731, ff. nn.
- <sup>28</sup> Uno dei suoi ritratti, opera di Machol fu donato all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, con la Deliberazione del 6 Settembre 1853 e fu posto nella stanza che conteneva i ritratti di altri illustri pistoiesi.
- 29 P. Contrucci, *Biografia di Niccolò Puccini*, Pistoia, Tipografia Cino, 1852, p.129
- 30 P. Contrucci, op. cit., p.129.
- 31 P. Contrucci, op. cit., p.129.
- 32 Istituti Raggruppati di Pistoia, *Atti di vendita dei Palchi Puccini*, ff. nn.
- 33 Nacque a Pistoia, nel palazzo situato all'angolo di S. Vitale (dove attualmente ha sede la scuola Pacinotti) dal Cav. Onofrio e da Chiara Puccini, sorella del grande Niccolò, il 3 Luglio 1811. Tommaso era dunque nipote di Niccolò ma tra i due non corsero mai affettuosi rapporti. Il motivo del loro dissidio fu probabilmente di carattere politico. Puccini infatti era liberaleggiante, mentre Conversini era accanito conservatore.
- 34 L. Bargiacchi, op. cit., vol. 2, pp. 255-261.
- 35 L. Bargiacchi, op. cit., vol. 2, pp. 266-267.
- 36 L. Bargiacchi, op. cit., vol. 2, pp. 280-281.
- 37 L. Bargiacchi, op. cit., vol. 2, p.315.
- 38 A. Chiti, *L'asilo infantile Regina Margherita*, in *Bollettino Storico Pistoiese*, Anno XLV(1943), n°1-2, p.51.

<sup>39</sup> La nuova residenza fu inaugurata il 4 Marzo 1877, e la memoria ne è conservata con le seguenti epigrafi:

QUESTA CASA  
PER TESTAMENTO DI  
CESARE GODEMINI  
ERETTA A QUARCONIA NEL 1752  
FU RIDOTTA E DATA AD USO DELLO  
ASILO INFANTILE PRINCIPessa MARGHERITA  
IL DI 4 DI MARZO 1877.  
PIO VISITATORE  
PORGI GENEROSO INCREMENTO  
ALLA PROVVIDA ISTITUZIONE.

CARITÀ E RELIGIONE  
INSPIRARONO LE MENTI ED I CUORI  
DI  
ANGELO CECCONI CANONICO ARCIPRETE  
ALESSANDRO SOZZIFANTI CAVALIERE  
GIUSEPPE CELLESI CAVALIERE  
GIOVANNI BRESCHI CANONICO  
NEL 1842  
PROMOTORI DELLA ISTITUZIONE DI QUESTO ASILO  
A EDUCAZIONE ISTRUZIONE E SOLLIEVO  
DEI FANCIULLI DELL'OPEROSO PROLETARIO  
E  
NEL 1876  
IL CONSIGLIO DIRETTIVO  
ALLA MEMORIA E ALLA GRATITUDINE  
DI BENEFICIO OGNOR CRESCENTE PER CARITÀ CITTADINA  
QUEI NOBILI GENEROSI NOMI  
RACCOMANDA

40 L. Bargiacchi, op. cit., vol. 2, pp. 319-335.

41 L. Bargiacchi, op. cit., vol. 3, pp.73-79.

42 L. Bargiacchi, op. cit., vol. 3, p. 136.

43 L. Bargiacchi, op. cit., vol. 3, pp. 267-275.